



PRESIDENTE FIGC

L'Italia rimedia una figuraccia mondiale, ma il calcio non rottama Tavecchio ■■ **APAGINA 2**



USA ISRAELE

Telefonata di fuoco tra Obama e Netanyahu che avverte: noi andiamo avanti ■■ **APAGINA 2**



CONTI PUBBLICI

Giovedì Padoan incontrerà i gruppi parlamentari Pd in vista della legge di stabilità ■■ **APAGINA 2**

LIBERTÀ RELIGIOSA

Cristiani d'Oriente, le colpe dell'Occidente

■ ■ **FRANCO CARDINI**

Ci sono un dramma antico e una tragedia attuale nella storia dei "cristiani d'Oriente": e più precisamente forse delle "Chiese cristiane arabe", dal momento che nel mondo genericamente definibile come "orientale" (un aggettivo che copre in realtà una serie di oggetti molto diversi fra loro) noi siamo usi a comprendere non solo i fedeli locali asiatici e nordafricani della Chiesa cattolica e di quelle riformate, quanto più specificamente quelli di Chiese detentrici di una loro lunga tradizione.

E qui c'imbattiamo in comunità cristiane molto antiche, ap-

partenenti a etnie che addirittura hanno abbracciato il cristianesimo prima dell'impero latino o che comunque sono state riconosciute dai potentati dei loro paesi in tempi precedenti rispetto alla cristianizzazione formale dell'impero romano, verificatesi alla fine del IV secolo.

Alludiamo qui alla Chiesa armena e a quella copta d'Etiopia e di Nubia, peraltro collegata a quella copta ma araba d'Egitto, e alla Chiesa nestoriana persiana diffusasi in Siria, Iraq e Kurdistan a occidente, in India e in Cina a oriente.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

ISRAELE

"Overkilling" a Gaza, Bibi è sempre più solo

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

C'è un "Israeli overkilling" in corso a Gaza. E sì, "l'eccesso di uccisioni" - l'espressione cruda usata da alti funzionari americani citati da *Haaretz* - non può più essere "venduta" all'opinione pubblica mondiale, neppure a quella statunitense, che parteggia per Israele, come il doloroso costo di una guerra inevitabile né tanto meno come un'operazione propagandistica orchestrata da Hamas e raccolta volentieri da una sistema mediatico occidentale ostile a Israele.

Parlando con la Cnn nelle ore della strage di Shajaya, Netanyahu aveva detto che «Hamas

usa palestinesi morti telegenici per la loro causa. Più vittime hanno, meglio è».

Oggi, quella battuta infelice, Bibi forse non la ripeterebbe. I morti pesano terribilmente. Le vittime civili sono il filo conduttore di questo conflitto. Ieri due bombardamenti israeliani, in un parco giochi nel nord della Striscia e negli ambulatori dell'ospedale di Shifa, a Gaza City hanno provocato la morte di una decina di persone, in gran parte bambini, e il ferimento di almeno quaranta persone.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ISTITUZIONI

Un buon gioco in aula fa bene anche al governo

■ ■ **MONTESQUIEU**

Tra gli accadimenti parlamentari di questi mesi, la battaglia ostruzionistica in atto è probabilmente - e paradossalmente - quello meno straordinario, addirittura fisiologico. Di battaglie ostruzionistiche infatti, con i resistenti che urlano alla democrazia minacciata e le maggioranze che reagiscono con l'accusa per sovvertimento del principio di maggioranza, sono disseminati gli atti e la memoria delle camere.

L'ostruzionismo non è una malattia dei parlamenti, è la forma estrema della dialettica

parlamentare. Naturalmente, ci sono battaglie pretestuose, altre meno: certo non ci si può stupire di uno scontro all'arma bianca - purché l'arma sia regolarmente registrata e omologata - sul passaggio da un parlamento bicamerale perfettamente simmetrico ad un semibicameralismo un po' zoppo.

Così come non erano certamente pretestuosi alcuni, mitici grandi scontri del passato, quali quelli sull'ingresso dell'Italia nell'alleanza atlantica, o quello sull'attuazione dell'istituto regionale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LA BATTAGLIA DI PALAZZO MADAMA > OGGI SI RIPRENDE A VOTARE



L'attacco di Renzi per sbloccare le riforme

Il premier riapre le danze su senato e Italicum, ma pretende la fine dell'ostruzionismo. Berlusconi ancora non dà il via libera

■ ■ **MARIANTONIETTA
COLIMBERTI**

«Dalla vostra capacità di tenuta dipende molto del futuro dell'Italia. Siamo chiamati a una grande responsabilità: non la sprecheremo». La lettera di Matteo Renzi ai senatori del Pd e della maggioranza piomba in mattinata sugli inquilini di palazzo Madama e sulla politica inattesa nella forma, meno nei contenuti. Perché da giorni nei palazzi della politica e tra i protagonisti delle forze in campo si parla di una necessaria iniziativa del governo per sbloccare la situazione di paralisi e indicare il punto di svolta considerato sostenibile.

La missiva del premier non scende nei particolari (non si fa, cioè, essa stessa trattativa), ma apre su alcune delle questioni più importanti e controverse della riforma elettorale. «Abbiamo convenuto - scrive Renzi - circa i punti fondamentali: chiarezza del vincitore, premio di maggioranza proporzionato, principio dell'alternanza, ma la discussione del senato consentirà di affrontare i nodi ancora aperti: preferenze, soglie, genere».

Nel merito, il segnale che Sel e Lega (se non Cinquestelle) attendono. Non nelle modalità, perché

Renzi esige il ritiro degli emendamenti «burla», quelli che costringono le istituzioni a qualcosa di «triste» e di «umiliante».

E infatti la reazione della capogruppo di Sel, Loredana De Petris, che annuncia una conferenza stampa con Nichi Vendola per oggi, è molto fredda: «Non c'è nessuna trattativa in corso, nessuno ci ha chiamato perciò noi non ritireremo i nostri emendamenti».

In realtà, il lavoro concreto sui testi relativi al provvedimento all'esame del senato (ma non dell'I-

talicum) continua ad essere svolto dai relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli. Ma tutti sanno che soltanto una trattativa complessiva - riforme e legge elettorale - potrà sbloccare la situazione.

Lo sa anche Forza Italia, che infatti reagisce con nervosismo all'iniziativa di Renzi (che la scavalca) e ribadisce che il riferimento è il patto del Nazareno e che qualsiasi modifica (sono escluse le preferenze, sottolinea qualcuno) andrà concordata. Si diffonde la notizia che un Nazareno-bis sia in arrivo per la mattina successiva (oggi, ndr), ma dopo poco arriva la smentita: Berlusconi è indisposto, l'incontro si farà, ma non ora.

Molto positive le reazioni degli esponenti del Nuovo centrodestra (soglie e preferenze musica per le loro orecchie). E apprezzamenti arrivano anche da esponenti dem da sempre critici sull'Italicum (Fassina, D'Attorre, Gotor).

Sulle riforme in aula si ricomincerà a votare stamattina. Calderoli ha lasciato intendere che qualche novità potrebbe arrivare dai relatori. Quanto al M5S, dopo l'incontro di Beppe Grillo con i suoi parlamentari, viene annunciato che ci saranno «manifestazioni per la battaglia in difesa della Costituzione». Resta da decidere se prima o dopo l'8 agosto. @mcolimberti

ROBIN

Carina

Da alcune cose che si leggono

par di capire che le istituzioni

non si possono riformare, il

senato non può cambiare e

dobbiamo tenerci il Porcellum

perché il ministro Boschi è

troppo carina.

EDITORIALE

Il fortino assediato del vecchio calcio

■ ■ **STEFANO
MENICINI**

Dovessimo applicare le leggi della politica, a Carlo Tavecchio non daremmo chances. Nessuno, di questi tempi, potrebbe reggere uno stillicidio così lungo - fino all'11 agosto, primo voto per la presidenza della Fige - di attacchi, critiche, delegittimazioni anche internazionali, dalla Fifa fino alla Commissione europea, passando per il parlamento, coi social network che colpiscono senza tregua.

Il calcio però è un pianeta a parte. È la sua caratteristica più inquietante ma anche la vera forza di chi lo governa. Basta alzare lo sguardo, dal piccolo Tavecchio a Sepp Blatter, l'uomo più odiato e contestato dello sport mondiale, per capire di che cosa stiamo parlando. Le dinamiche di questo universo parallelo seguono logiche proprie, scaturiscono da relazioni di potere e tra poteri (soldi, tv, sponsor) inaccessibili e perfino incomprensibili ai più.

In questo senso, la vicenda Tavecchio è un vero scontro di civiltà. Una frase assurda ma perfettamente ammissibile nell'universo chiuso del calcio fa corto circuito con una realtà e una società ormai distanti anni luce. E il grande navigatore dei dilettanti si ritrova scaraventato nella fornace della rete, dei video virali, degli hashtag, in una bufera mediatica che lo disorienta perché non s'era mai scatenata, con tanta forza, in una vicenda di governo sportivo.

Questo è un problema anche per la politica, soprattutto per un governo targato Matteo Renzi.

Nell'Italia che vuole «cambiare verso» il calcio non può rimanere un mondo a parte. Berlusconi vendeva un'identificazione artificiosa e lucente mentre il calcio si gonfiava in dimensioni e vizi. Il premier pop, l'ex arbitro, giocatore dilettante, sindaco tifoso che accompagna i figli all'allenamento non può permettersi di lasciare nelle mani di dirigenti di un'altra epoca fenomeni e problemi come la violenza degli ultras, il razzismo delle curve, l'assegnazione opaca dei diritti tv.

Naturalmente il governo non c'entra con la Fige. Ma il concetto di indipendenza dello sport copre tante ipocrisie e non può essere alibi per perpetuare una separazione anacronistica.

Vedremo se Tavecchio saprà conquistare il suo trofeo, nel fortino assediato. Se mancherà il quorum alto richiesto nei primi scrutini, la distanza tra calcio e politica inevitabilmente si accorcerà, e sia pure indirettamente Renzi potrà provare a cambiare qualcosa anche nel più impenetrabile dei poteri nazionali. @smenicini

■ ■ GAZA

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Le tregue saltano, il numero delle vittime continua a salire e geometrie diplomatiche che parevano consolidate d'un tratto non lo sono più. Tra Israele e Stati Uniti, per tutta la giornata di ieri, sono volate le invettive. Mentre il capo politico di Hamas, Khaled Meshaal, in un'intervista alla Cbs spiegava di sostenere l'iniziativa americana per la tregua, saltata «per colpa di Israele». Scene inimmaginabili, fino a un paio di settimane fa.

Tutte le ricostruzioni parlano di una telefonata infuocata tra Barack Obama e Benjamin Netanyahu. Il presidente americano ha lasciato intravedere la prospettiva del disarmo di Hamas, ma solo nel lungo periodo. Una richiesta ribadita anche

dal segretario di stato John Kerry, nel pomeriggio di ieri. Ma la sostanza, nell'immediato, rimane la stessa. Israele – ha ribadito Obama – deve accettare la proposta di tregua avanzata da Kerry. Si possono limare ancora le formulazioni, ma l'essenza dell'accordo (pubblicato dal *New York Times*) non cambia: cessate il fuoco entro 48 ore, con permanenza dei tank israeliani a Gaza, ingresso di cibo e medicinali a Gaza e convocazione di una conferenza di pace al Cairo, sempre entro 48 ore.

Non solo Benjamin Netanyahu ha rifiutato («L'operazione non si fermerà sino a quando non avremo distrutto tutti i tunnel» ha detto il primo ministro ieri sera). Ma nel suo governo e nella coalizione che lo sostiene la voce del premier non è neppure la più estrema. Un nome per tutti: Danny Danon, ex sottosegretario alla difesa del Likud (il

partito di Netanyahu), cacciato dal governo dieci giorni fa per aver chiesto di rioccupare militarmente Gaza. «Cessate il fuoco? È Washington che deve smetterla di far fuoco contro Israele», ha commentato ieri Danon.

Sul fronte opposto Khaled Meshaal, rispondendo alla domande del giornalista Charlie Rose, ha mostrato un approccio parzialmente diverso dal passato. Di riconoscere lo stato di Israele, per ora, non se ne parla. Ma se Israele riconoscesse la Palestina? – chiede Rose. «Toccherà al nuovo stato di Palestina decidere la sua politica verso Israele», risponde Meshaal. Non è un “no” secco al riconoscimento del diritto di Israele ad esistere, ed è una notizia. Soprattutto, pare che Hamas

ragioni ancora nell'ottica dell'accordo di governo con Fatah, che molti davano per spacciato all'inizio di questa guerra.

Meshaal, leader di Hamas, alla tv Usa: riconoscere Israele? Vedremo

Il nodo politico, però, rimane lo stesso. Quando l'Egitto aveva formulato una proposta di tregua vicina alle posizioni israeliane, Hamas sbatté la porta. Ora che l'America ha accolto alcune richieste di Hamas, è Israele a tirarsi indietro. I canali diplomatici sono già stati tutti esplorati: ieri Netanyahu ha risposto a muso duro anche al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si tenterà ancora di smussare il testo della proposta Kerry, ma nessuno – ad oggi – può dire se e quando il massacro avrà fine.

@lorbiondi

■ ■ FIGC

L'Italia rimedia una figuraccia mondiale, ma il calcio non rottama Tavecchio

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

La formula con la quale lasciare le cose come stanno è un colpo al cerchio che prepara subito quello alla botte: «La frase di Tavecchio è stata sicuramente infelice, però...». È questa la sentenza pronunciata da Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan, vicepresidente della Lega calcio, uomo potentissimo del pallone italiano. Un giudizio con il quale Galliani rafforza il sostegno all'attuale presidente della Lega dilettanti (Tavecchio, appunto) nella sua corsa alla poltrona di presidente della Figc. «Confermiamo assolutamente l'appoggio a Carlo Tavecchio», ha detto l'ad rossoneri, proteggendo il candidato favorito alla successione di Giancarlo Abete dalla pressione che su di lui si è levata dal mondo della politica



e dall'opinione pubblica per le frasi razziste che ha pronunciato. Galliani si è così fatto portavoce dei numerosi presidenti delle squadre professionistiche italiane che hanno preferito non a caso rimanere in silenzio.

Le voci critiche sono arrivate dall'altra parte del mondo. È intervenuta la Fifa, la federazione del calcio mondiale, pur guidata da un uomo non limpidissimo come Joseph Blatter, chiedendo che si faccia luce sulla fac-

cenda e intimando alla Figc di «aprire un'inchiesta». È intervenuta l'Unione europea, con il commissario europeo allo sport, approvando l'indagine della Fifa sulle frasi discriminatorie e ricordando che «razzismo e discriminazioni non hanno posto nel calcio». Sono intervenuti decine di politici, soprattutto del Pd e di Sel, lamentando che è inconcepibile che in un paese come il nostro possa ricoprire una posizione apicale una persona che si è lasciata andare a parole così offensive.

Il fronte vero però, quello che l'11 agosto dovrà eleggere il presidente della Figc, è rimasto in larghissima parte con la bocca cucita. Hanno preso le distanze due club di Serie A: la Fiorentina e la Sampdoria, aggiungendosi ai due che erano già ostili alla candidatura di Tavecchio, Juventus e Roma. Ma gli altri? Gli altri hanno osservato la regola aurea della pru-

denza. A Europa, una fonte ben informata fa notare che «oltre a qualche club di Serie A, nessuna squadra di serie B, serie C, si è distanziata dalla candidatura di Tavecchio». Inoltre, anche coloro che gli sono ostili come la Juventus, in realtà non hanno nessuna voglia di fare una battaglia vera per disarcionarlo: «Il presidente Andrea Agnelli – fa notare la nostra fonte – non è nemmeno andato alla riunione della Lega stasera (ieri per chi legge ndr)».

Forte di questo silenzio assenso, Tavecchio ha potuto rivendicare: «Ho l'appoggio delle Leghe, vado avanti». Dipingendosi in più come un perseguitato: «Ho sbagliato. Mi dispiace e mi sono scusato, ma posso dire che per il mio vissuto pochi hanno fatto quello che ho fatto io per il Terzo mondo». Un benefattore, insomma.

@nicolamirenzi

■ ■ CONTI PUBBLICI E RIPRESA

Padoan suona la carica. In autunno il programma riforme a passo serrato

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Magari non risolveva il morale e sicuramente non contribuisce a smuovere il Pil; eppure l'aumento a luglio della fiducia delle imprese che secondo l'Istat tocca i massimi da agosto 2011 riaccende la speranza. Seppure in parte.

Certo la ripresa autunnale, con il carico di mancata crescita riconosciuta di recente dallo stesso premier, rischia di essere faticosa qualora sulle riforme – quelle economiche – non si proceda con una marcia in più. Proprio per prepararsi a un'agguerrita ripresa autunnale giovedì prossimo il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, che ieri ha incontrato a lungo il premier a palazzo Chigi, inter-

verrà alle riunioni dei gruppi del Pd di camera e senato al fine di fare il punto sullo stato delle riforme economiche e lanciare nuovi obiettivi che attenderanno il parlamento alla ripresa dei lavori dell'aula. Se la capacità di riscatto dell'economia italiana passerà in ottobre attraverso la legge di stabilità, la cui entità sarà inversamente proporzionale alla capacità di deprimere la crescita, molti nodi arriveranno al pettine. Per il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta la legge di stabilità «sarà un testo importante perché il quadro è complicato e i numeri non confortano. Noi però faremo di tutto per evitare una manovra». L'obiettivo è puntare su una rapida approvazione del ddl delega sul lavoro passando per i decreti delegati della riforma fiscale. Decreti che tra l'altro dovrebbero

contenere molte agevolazioni alle imprese proprio per rilanciare un circolo virtuoso in grado di immettere nuova linfa nel ciclo economico. Per Giampaolo Galli, componente Pd della commissione Bilancio della camera, siamo «su un crimine fragilissimo perché rischiamo sia sul piano del debito che della crescita». Eppure per l'ex direttore generale di Confindustria «se riuscissimo ad approvare la riforma del senato e della legge elettorale potremmo dedicarci a quelle economiche essendo più credibili nel mondo e guadagnando più tempo sui mercati che vogliono essere sicuri che sui conti teniamo la barra dritta».

Ammettendo che al lordo del ciclo economico negativo, il rapporto deficit-Pil lievitò dal 2,6 al 3% circa, non c'è dubbio che una legge di stabilità 2015

da 17-23 miliardi di euro, sia che si basi su tagli di spese che su aumento di tasse, finirà per sottrarre potere d'acquisto all'economia. Di qui la scommessa di Padoan-Renzi per quell'epoca di mettere mano alla maggior parte dei dossier necessari a rivitalizzare l'economia con il programma dei mille giorni tra cui anche la riforma della giustizia, quella del terzo settore, il piano infrastrutture e la semplificazione della pubblica amministrazione. A proposito di pubblica amministrazione per quel che attiene i debiti nei confronti delle imprese ieri Bruxelles ha apprezzato gli sforzi di Roma di smaltire l'arretrato. Sul tema, come si ricorderà l'Ue ha di recente aperto una procedura di infrazione nei confronti con l'Italia ma il confronto avviato tra Roma e Bruxelles appare costruttivo. @raffacascioli

■ ■ UNIONI CIVILI

Anche se entra in campo il governo, la civil partnership alla tedesca non si tocca

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

L'annuncio di Renzi ad *Avenire*, (il governo ha intenzione di presentare un proprio disegno di legge sulle unioni civili «superando» il testo Cirinnà già all'esame in commissione giustizia del senato) ha smosso le acque di un dibattito tradizionalmente delicato. E le più fosche previsioni delle associazioni che hanno protestato, sospettando quantomeno una dilazione dei tempi (il premier lo ha annunciato dopo il varo delle riforme), verrebbero rafforzate dalla immediata reazione di Ncd, il quale, per bocca di Giovanardi, chiede la sospensione del dibattito sul provvedimento della senatrice dem che estende alle coppie di fatto i diritti derivanti dal matrimonio, pur se attraverso un altro istituto ed escludendo l'adozione. Modello: *civil partnership* alla tedesca, che poi è esattamente quello che Renzi sostiene fin dal confronto su Sky

in occasione delle primarie per la segreteria Pd. E che ha peraltro ribadito domenica sul quotidiano dei vescovi.

Gli alfaniani (molti dei quali già teodem), per i quali il *niet* all'equiparazione è un cavallo di battaglia, si rinvigoriscono. E, puntando su un'apertura di trattativa in sede governativa, chiedono l'accantonamento del testo Cirinnà per un (per loro) più indolore riconoscimento in sede privatistica dei diritti civili.

In realtà, secondo l'*inner circle* renziano a palazzo Chigi, le parole del premier non sono da intendersi come un amo lanciato all'Ncd o come una sconfessione del lavoro della senatrice Cirinnà. L'interpretazione autentica? Se necessario, per arrivare a un testo più condiviso, il governo è pronto a mettere in campo una sua proposta. Tenendo però il punto sulla *civil partnership* alla tedesca.

L'iniziativa governativa sulle unioni civili rientrebbe però così a pieno titolo



nella logica riformatrice su cui il premier intende marcare il suo mandato anche in questo settore, facendo una cosa “di sinistra”. Fra le deleghe che Renzi non ha distribuito c'è pure quella delle pari opportunità, una cosa che ha generato anche malumori perché alcune cose avviate dal governo precedente sono rimaste un po' appese (i centri antiviolenza) ma che lascia

al capo del governo il pallino della trattativa. A maggior ragione su una questione così nevralgica.

Sul punto, dicono i bene informati, lui è fermo. L'eventuale variabile può entrare in campo può essere di tecnica legislativa. Il ddl Cirinnà rimanda esplicitamente alle norme sul matrimonio. La *civil partnership* tedesca include invece un elenco, definito

in fasi diverse voce per voce, dei diritti che vengono garantiti, inclusi quelli pensionistici. Non è detto che un eventuale ddl del governo non si orienti in questa direzione: il senso del provvedimento rimarrebbe lo stesso, senza però mettere gli alfaniani troppo in scacco di fronte al proprio elettorato.

Ncd dovrebbe digerire le unioni civili incassando però una riforma del lavoro piuttosto discussa a sinistra.

Vero è che, se subentrasse l'esecutivo, i tempi potrebbero allungarsi. E che il ddl Cirinnà può realisticamente contare su una maggioranza che include settori di Forza Italia. Ma non coincide con quella di governo. Una cosa che per gli equilibri del medesimo potrebbe costituire un problema. Sempre che il banco delle riforme non salti prima, aprendo la strada alle elezioni. Se così fosse, Renzi potrebbe comunque rivendicare di aver tenuto il punto.

@gozip011

Cristiani d'Oriente, le colpe dell'Occidente

Libertà religiosa

Nel Vicino e Medio Oriente comunità antichissime sono costrette a lasciare la loro terra perché considerate nemiche e caricate di colpe non loro

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCO
CARDINI

Un altro caso ancora sarebbe quello delle Chiese etniche dell'arco caucasico – la georgiana, l'osseta, l'"albana" azerbaijana –, a lungo contese tra disciplina greca e autocefalia locale. I cristiani d'Oriente viventi in terra musulmana, per quanto formalmente protetti dal diritto coranico che ne sancisce però al tempo stesso l'inferiorità giuridica, hanno vissuto – come accadde nella penisola iberica fra VIII e XV secolo – in modo di solito tranquillo, esercitando prevalentemente i mestieri del mercante, dell'artigiano, del contadino e negli ultimi secoli anche qualche professione "liberale".

Ciò non toglie che, per ricorrenti periodi, essi siano stati vittime occasionali di sommosse o pogrom. La loro condizione fu comunque senza dubbio migliore di quanto non fosse ad esempio quella degli ebrei nell'Europa medievale e moderna, fino al Sette-Ottocento, per non parlare della Russia zarista.

Mosul, sull'alto Tigri, si trova a poca distanza dall'insediamento dell'antica Ninive, la splendida capitale dell'antico impero assiro, ed è insieme con Aleppo una delle due principali metropoli di quell'area che, corrispondendo appunto all'Assiria storica (dal nome della quale proviene quello moderno di "Siria"), fu organizzata dai califfi abbasidi come governatorato a capo del quale fu posto un funzionario turco (*Atabeg*, cioè "padre dei beg") a sua volta nel XII secolo fondatore di una dinastia, gli "zenqidi", che ebbero al loro servizio un geniale ufficiale turco, Yūsuf ibn-Ayyub, che noi conosciamo come "il Saladino" e che nella seconda metà del secolo avrebbe unificato Siria ed Egitto e cacciato i crociati da Gerusalemme.

I musulmani dell'area di Mosul erano e sono restati tradizionalmente sunniti, ma non tutti sono arabi: la città è difatti anche centro di un grande insediamento curdo e avrebbe dovuto far parte di un "Kurdistan" che peraltro alla fine della Prima guerra mondiale non fu mai fondato in quanto gli inglesi, che sulla base di un accordo franco-britannico del '16 occupavano quell'area, lo eressero con il nome di Iraq in regno assegnandolo a Feisal, uno dei figli dello "sceriffo" hashemita Hussein della Mecca, loro alleato.

Mosul, artificialmente staccata dal suo contesto siriano, fu negata anche ai curdi, per i quali il sultanato ottomano aveva previsto un particolare *vilayat* ("governatorato") ma che invece furono distribuiti arbitrariamente tra Siria, Turchia, Iraq e Iran. Quanto a Mosul, essa interessava in particolare modo agli inglesi in quanto capitale, con la vicina Kirkuk, di un importante distretto petrolifero.

La pesante e spregiudicata politica britannica cominciò a diffondere tra le popolazioni arabe un pregiudizio nuovo, per esse prima sconosciuto: l'astio per gli occidentali. E, dal momento che era (e resta) comune la confusione tra Occidente e Cristianità, l'odio antioccidentale si andò traducendo da allora anche in odio indiscriminatamente anticristiano.

Il regime "baathista" iracheno imposto da Saddam Hussein ispirato al "socialismo arabo" e quindi, come noi usiamo impropriamente dire, "laico", aveva tenuto a bada l'anticristianesimo dei gruppi musulmani radicali: per l'ideologia nazionalista del "Baath", contava anzitutto l'es-



sere cittadini iracheni al di là di religioni e di confessioni.

Ma il rovesciamento di quel regime, nel 2003, ha ricondotto con violenza in primo piano tanto la rivalità arabo-curda, quanto quella sunnito-scita all'interno dell'Islam e, infine, quella anticristiana dei gruppi che adesso si richiamano al radicalismo sunnita nell'ambito della guerra civile che oppone il governo di Nuri al Maliki (gestito – con paradossale esito dell'aggressione e dell'occupazione statunitense – da sciiti che guardano con simpatia all'Iran e alla Russia, pur restando collegati alla tutela statunitense e sostenuti dai "consiglieri militari" inviati da Obama) ai ribelli sunniti – tanto jihadisti quanto saddamisti (un'alleanza a sua volta paradossale) – che tra Iraq settentrionale e orientale hanno proclamato lo "stato islamico" ed eletto califfo il loro leader al Baghdadi, sia della situazione determinatasi in alcuni paesi africani. Vediamo un po' più da vicino questi due casi.

La notizia della "restaurazione del califfato" (o meglio, dell'instaurazione di un nuovo califfo) da parte dei cosiddetti *mujahidin* – vale a dire "impegnati in uno sforzo gradito a Dio" – dell'area di confine fra Turchia, Siria e Iraq, è stata diffusa alla fine del giugno 2014.

I "jihadisti" che hanno la loro roccaforte nelle province sunnite dell'Iraq settentrionale (a diretto contatto con i curdi, sunniti anch'essi, ma non arabi) vi hanno fondato una *Dawla Islamiya fi Iraq wa Shark*, espressione grosso modo traducibile in inglese come *Islamic State of Iraq and Levant* e da allora conosciuto dai media occidentali con le incerte sigle di *Isil* o *Isis* (a seconda che vi si privilegi la parola inglese *Levant* o quella araba *Shark*).

Il "Levante" iracheno corrisponde, piuttosto, all'area nordorientale, con i centri di Mosul (occupata nei primi di giugno avevano occupato anche Tikrit e che, presa Mosul la quale non è lontana né dal confine siriano né da quello turco, minacciano anche la Siria e la Turchia, hanno quindi unilateralmente fondato una vera e propria *Dawla Islamiya* (cioè un *Islamic State*, IS, definito *tout court* tale), che nelle intenzioni dovrebbe raccogliere tutti i fedeli musulmani del mondo e ricostituire l'*umma*, la comunità musulmana nel suo complesso: in altri termini, hanno fondato un califfato.

Mosul e Kirkuk sono importanti centri di estrazione petrolifera. I miliziani jihadisti, che nella prima metà di giugno avevano occupato anche Tikrit e che, presa Mosul la quale non è lontana né dal confine siriano né da quello turco, minacciano anche la Siria e la Turchia, hanno quindi unilateralmente fondato una vera e propria *Dawla Islamiya* (cioè un *Islamic State*, IS, definito *tout court* tale), che nelle intenzioni dovrebbe raccogliere tutti i fedeli musulmani del mondo e ricostituire l'*umma*, la comunità musulmana nel suo complesso: in altri termini, hanno fondato un califfato.

Il nuovo califfo porta il nome del primo califfo dell'Islam, Abu Bakr, suocero del Profeta in quanto padre della di lui prediletta moglie A'isha: si tratta difatti di Abu Bakr

al Baghdadi, appunto leader dell'IS.

Lo speaker dell'organizzazione, Abu Muhammad al Adnani, ha sottolineato l'importanza di questo evento, che conferirebbe un volto nuovo all'Islam, e ha esortato i buoni fedeli ad accoglierlo respingendo la "democrazia" e gli altri pseudovalori che l'Occidente proclama.

Alcuni "esperti" hanno commentato che siamo dinanzi al più importante sviluppo del *jihad* musulmano dopo l'11 settembre del 2001 e che il nuovo califfato potrebbe addirittura travolgere gli equilibri vicino e mediorientali e rappresentare un'effettiva minaccia per la leadership di al Qaeda. Il che appare alquanto improbabile se non surreale, dal momento che quella galassia di organizzazioni radicali che convivono sotto la denominazione, appunto, di al Qaeda, e che se ne disputano accanitamente la gestione, trova appunto nell'IS a tutt'oggi una delle sue espressioni più coerenti e meno aleatorie.

Dal canto suo il governo ufficiale iracheno, guidato da Nuri al Maliki e a tutt'oggi in una posizione alquanto ambigua – resta nell'orbita degli Stati Uniti che ne hanno determinato la nascita con la loro aggressione del 2003 all'Iraq di Saddam Hussein, ma è espressione delle comunità irachene sciite che in quanto tali guardano con simpatia alla Siria di Assad e all'Iran – è impegnato in una controffensiva tesa a recuperare i territori che gli uomini dell'IS gli hanno strappato con l'offensiva del 9 giugno scorso e si sta per questo coordinando con trecento "consiglieri militari" statunitensi; intanto però ha accettato dalla Russia una fornitura di dodici cacciabombardieri Sukhoi che gli consentirebbero di contrastare concretamente i guerriglieri dell'IS, mentre l'aviazione siriana ha già avviato alcuni raid contro gli uomini del nuovo califfo e l'Iran ha provveduto o sta per provvedere il governo di al Maliki di alcuni droni.

È ovvio che lo sciita al Maliki non sia scontento di questo appoggio russo-siro-iraniano; e il quadro è chiaro e perfetto se si aggiunge che l'esercito dello IS è appoggiato da equipaggiamenti e da finanziamenti degli emirati del Golfo. La situazione, che allarma per motivi differenti i governi di Ankara, di Damasco e di Bagdad i quali d'altronde non sono affatto in buoni rapporti reciproci, è complicata dalla posizione di al Nusra, il più forte movimento jihadista siriano, che sta lottando nel suo paese contro il governo di Assad ma che ha creato faticosamente un sistema di alleanze locali che rischia di saltare a causa della strategia "globalista" del califfato iracheno il quale dal canto suo aspira a un peraltro improbabile riconoscimento più ampio.

La conquista di Mosul da parte delle milizie jihadiste dell'Iraq nordorientale ha rappresentato un evento molto grave: non solo in quanto quella città ha una determinante importanza sul piano dell'estrazione petrolifera, ma anche in quanto si tratta di un'antica, colta città di tradizione sunnita, abitata sia da arabi sia da curdi e sede di una fiorente comunità cristiana "caldea" (vale a dire cattolica, del tipo che altrove appunto si definirebbe "melkita", ma che usa nella liturgia l'antico aramaico), che nel 2003 – all'atto cioè dell'aggressione statunitense contro l'Iraq di Saddam Hussein – contava ben 35.000 fedeli, mentre nel decennio successivo è scesa a 3.000 (diminuendo cioè di oltre il 90%).

Va detto che in Iraq, accanto alla Chiesa "caldea" che aderisce al cattolicesimo, esisteva ed esiste una Chiesa detta "assira", di confessione monofisita.

I cristiani locali hanno abbandonato tutti le loro case di Mosul, ma sono stati fatti oggetto da parte degli jihadisti di furti e di violenze e minacciati di morte in caso intendessero tornare nella loro terra, ormai dichiarata totalmente islamica.

Il 21 luglio 2014, a Bagdad, è stata celebrata una messa per chiedere a Dio di proteggere le comunità cristiane profughe e minacciate: vi hanno preso parte anche molti musulmani (sciiti in maggioranza; ma anche sunniti) che inalberavano cartelli e indossavano T-shirts recan-

ti la scritta di solidarietà "Sono un iracheno, sono un cristiano".

D'altronde, il fenomeno dell'esodo cristiano si sta producendo dappertutto nel Vicino e Medio Oriente. A Gaza, dove esiste un'ottima scuola cristiana guidata da un sacerdote argentino, padre Jorge Fernández, i cristiani locali (tra cattolici e greco-ortodossi) erano 3000 nel 2009, ridotti nel 2014 a 1300. Hamas è ormai riuscita a fare della causa nazionale palestinese, alla quale i cristiani locali aderivano in quanto arabi ben consci della loro identità etnica, una causa musulmana; e non è quindi raro che i cristiani locali, che gli israeliani considerano pericolosi in quanto palestinesi, siano visti ormai come "traditori" e come "nemici" dai loro compatrioti musulmani.

È questo un aspetto particolarmente ingiusto e doloroso dell'intera questione riguardante i cristiani d'Oriente, ai quali troppo spesso viene fatto carico di colpe non loro, bensì originate dalle antiche e nuove violenze poste in atto dal mondo occidentale, che dal canto suo non è ormai nella sua maggioranza più, se non formalmente e "sociologicamente", cristiano.

**A Gaza
i cristiani
palestinesi visti
come traditori
dai compatrioti
musulmani**

... ISTITUZIONI ...

Un buon gioco in aula fa bene anche al governo

SEGUE DALLA PRIMA

■ **MONTESQUIEU**

Questi, ed altri della stessa intensità, lungi dall'indebolirlo, hanno rappresentato momenti di crescita del parlamento italiano: momenti nei quali dalle aule del parlamento veniva lanciato un allarme ai cittadini elettori, chi per sottolineare la gravità di un momento e chi, per converso, a tranquillizzarli.

Non crescerà probabilmente, il parlamento italiano, con questo ostruzionismo, in gran parte animato dallo spirito pregiudizialmente antiparlamentare di un gruppo non a caso guidato dall'esterno delle camere (come tutti i gruppi maggiori, per curiosa coincidenza del momento): così come non è dato sapere se crescerà grazie a questa riforma, che risponde ad una domanda di rinnovamento istituzionale che serpeggia nel paese e nella sua classe dirigente da decenni, esemplare monumento all'inconcludenza della politica.

L'enfasi che il presidente del consiglio mette in questa sfida – in dose supplementare rispetto a quella abituale – fa ritenere che ad un buon esito della stessa egli riconnetta effetti decisivi sul buon funzionamento delle istituzioni, del quale le camere sono buona parte. È ben vero che le iniziative del capo del governo cercano forza attraverso l'individuazione di una sfida e di uno sfidante, anche quando lo sfidante è inerte e la sfida fa parte del procedimento precostituito delle sue iniziative. Ne sanno qualcosa i sindacati, con quel raggelante «ce ne faremo una ragione»; ne sanno qualcosa i buoni funzionari, suoi primi collaboratori nell'amministrazione, da lui accomunati a quelli meno buoni in un'unica dichiarazione di guerra che non gli sarà di alcun giovamento

nell'azione di governo; ne sanno più di qualcosa i dirigenti “prerenziani” del Partito democratico; e non solo. Scompare la politica come mediazione, per lasciare il posto alle sfide della politica.

Probabilmente la nuova struttura del parlamento produrrà qualche risultato in termini di efficienza, anche se il monocameralismo esige parlamentari di buona qualità, in grado di legiferare con mano ferma e con cognizione di causa.

Difficilmente, ad esempio, potrà servire a restituire al parlamento l'autonomia perduta, e non da oggi. Il tema dell'autonomia delle camere è sfuggente, e non è materia di inossidabili certezze.

Non per colpa di Renzi, va detto preliminarmente, c'è chi ci ha pensato prima di lui. Tanto da predisporre per il neo capo del governo un terreno propizio all'accoglienza acquiescente a fronte iniziative governative di diretta incisione sulle camere che solo un paio di decenni prima avrebbero suscitato l'accusa di sovrapposizione tra i poteri dello Stato. Nella forma più comune nel mondo delle democrazie: la sopraffazione dell'esecutivo sul parlamento.

Ci ha pensato, prima di Matteo Renzi, il protagonista del ventennio precedente, sotto la cui azione politica si è attenuata ogni distinzione tra governo da un lato, e parlamento – e suoi organi, compresi i presidenti dei due rami del parlamento – dall'altro.

L'autonomia costituzionale delle camere ha nel nostro ordinamento uno spettro di massima ampiezza: è autonomia funzionale, finanziaria e contabile, giurisdizionale. Fino ad oggi – ma recentemente qui il capo del governo ci ha messo del suo, ad attenuare – le camere hanno operato una sostanziale, gelosa difesa

dall'intromissione di controlli esterni sulla provvista finanziaria, sulla gestione interna, sui contenziosi tra dipendenti ed amministrazione.

Assai meno rigorosa è stata la difesa della autonomia funzionale, relativa alla competenza legislativa, di indirizzo e di controllo sugli atti e sull'operato dell'esecutivo.

Questi profili di autonomia sono i più ghiotti per i governi, soprattutto quello che attiene alla funzione legislativa. Anche se, per brevissimo inciso, vanno ricordate le appropriazioni indebite dell'esecutivo 2001-2006 in tema di inchieste parlamentari, rigorosamente di maggioranza, brandite come armi da guerra contro le opposizioni. Bastano i nomi: Telemekom Serbia, Mitrokhin, con annessi faccendieri senza freni.

Del nitido schema costituzionale del procedimento legislativo si salva ben poco, quando è il caso. Atrofizzate le sedi legislative e regidente, l'attività referente è spesso solo simulata; l'esame in assemblea, poi, si esaurisce sempre più spesso in una sorta di catering legislativo confezionato e recato a domicilio da palazzo Chigi (fortunatamente non più da una della residenze private del capo del governo), da trangugiarsi in unica soluzione, senza distinzione all'interno delle leggi in articoli e commi.

Dei tre soggetti asimmetricamente coinvolti nel procedimento legislativo, alle camere è rimasta in dotazione una funzione essenzialmente notarile, quasi residuale. Per paradosso, la fase che ha prodotto negli ultimi vent'anni qualche brivido di incertezza, una certa *suppense*, è stata la fase della promulgazione, con il governo che, domato il parlamento, aspetta-

va con ansia il giudizio del Quirinale, un tempo passaggio pressoché scontato e burocratico.

Sono emerse e rese pubbliche fasi inopinate di consultazione andata e ritorno tra rispettivi “uffici”, della presidenza del consiglio e della repubblica, ignare le camere.

Il voto del consiglio dei ministri sulle iniziative del governo è sovente un'altra simulazione, applicato a moncherini di testi senza futuro e giammai ripetuto all'apparire, dopo le consultazioni citate, del disegno di legge da inviare alle camere.

È mancata, nella nostra pratica istituzionale, una misura equilibrata nella difficile relazione tra governo e camere, in taluni passaggi tra camere e presidenza della repubblica. Dominatrice nella fase che precede l'abbattimento del muro di Berlino, fase

ricordata come quella della “centralità del parlamento”, l'autonomia delle camere è via via scemata, dentro la stagione dei grandi conflitti di interesse. E a nulla servirà la riforma del parlamento in esame al senato per restituire alle camere un dignitoso esercizio delle proprie funzioni, ovviamente in raccordo con il governo.

Ecco una bella sfida per Matteo Renzi, ripristinare un giusto rapporto tra le istituzioni politiche. Accostandosi rispettosamente a quella parlamentare, non trasformando in indomiti sfidanti prestigiosi e disinteressati parlamentari animati da autentica e sicura passione istituzionale; puntando non all'ennesimo successo personale, quanto ad un esito che riporti, anziché allontanarsene per partito preso, al disegno dei costituenti: quelli autentici prima che i saggi, quelli di Lorenzago e quelli di successiva generazione.

... ISRAELE ...

“Overkilling” a Gaza, Bibi è sempre più solo

SEGUE DALLA PRIMA

■ **GUIDO**
■ **MOLTEDO**

Israele sostiene che siano stati in realtà razzi lanciati da Hamas e dal Jihad islamico a colpire i due obiettivi civili.

Si saprà mai come è andata davvero? Intanto, è sintomatica la precisazione israeliana che scarica la responsabilità su Hamas. Colpire obiettivi civili, in particolare bambini, parchi giochi e ospedali, non può essere considerato un “normale” danno collaterale della guerra, è roba degna dei terroristi. Se muoiono i bambini non è solo perché Hamas li usa come scudi umani (prima versione) ma perché il gruppo palestinese, lanciando razzi e missili verso Israele, colpisce a volte obiettivi “amici”. Ma qualunque sia la “narrazione” che si cerca di far prevalere, le scene nel circuito mediatico mondiale dei morti civili continua a essere un problema politico enorme per il governo israeliano.

eliano.

A dispetto del robusto fronte a favore delle ragioni d'Israele, il governo Netanyahu avverte l'onere ormai opprimente di un'offensiva militare che si protrae nel tempo, con costi elevatissimi e crescenti in termini di vittime, in gran parte civili, e di distruzioni di edifici. Tutto questo senza che si veda una soluzione possibile e senza che, nonostante i colpi inferti al sistema militare di Hamas, la popolazione israeliana sia e si senta più al sicuro. Ieri quattro israeliani sono rimasti uccisi e dieci feriti, raggiunti da un tiro di mortaio da Gaza.

Protective Edge è scattata l'8 luglio scorso. Ventidue giorni di operazioni militari non hanno prodotto un risultato strategico, né sul terreno né politicamente. Il vertice politico e militare israeliano è diviso tra chi vorrebbe continuare a oltranza l'offensiva e por-

re sotto totale controllo Gaza – i superfalchi, il ministro degli esteri Avigdor Lieberman e il ministro dell'economia Naftali Bennett – e chi vorrebbe chiudere al più presto l'operazione ed evitare un'escalation ancor più dentro i centri abitati della Striscia, il primo ministro Benjamin Netanyahu e il ministro della difesa Moshe Ya'alon.

Secondo questo retroscena, il conflitto non avrebbe fatto altro che incrementare i dissidi nella coalizione di governo israeliana, tra l'ala oltranzista ed espansionista, totalmente chiusa al dialogo con i palestinesi, e la componente appunto del primo ministro.

Viene così a galla il dramma di un paese in guerra mentre è in balia di un conflitto tra le due destre che lo dirigono in questa fase storica, un conflitto nel quale perfino l'alleanza di sempre, gli Stati Uni-

ti, non è più considerato tale ma entra nella partita in corso, come uno dei pezzi da condizionare e da muovere sulla scacchiera.

Bibi, che ha solide connessioni con la destra americana, ha sempre cercato di condizionare l'amministrazione Obama giocando continuamente di sponda con esponenti repubblicani di spicco e con membri influenti del Congresso e con la parte più inflessibile del commentariat filoisraeliano. Il premier israeliano aveva fatto apertamente campagna a favore del candidato repubblicano Mitt Romney nelle ultime presidenziali. Da allora c'è stata una persistente delegittimazione della politica mediorientale condotta da John Kerry. Ma gli ultimi passi del governo israeliano sono stati apertamente uno schiaffo in faccia all'amministrazione statunitense, con il rigetto del piano di tregua proposto dal segretario di stato, quasi tacciato di andare sotto braccio con i capi di Hamas.

Nel frattempo l'opinione pubblica americana, pur rimanendo a maggioranza simpatizzante con le ragioni d'Israele, oggi presenta una vistosa frattura al suo interno, con i giovani tra i 18 e i 29 anni che, al 51 per cento, considerano ingiustificato il comportamento d'Israele e, al 23 per cento, sostengono le azioni di Israele. Nella fascia d'età sopra i 65 anni, il sostegno a Israele arriva al 55 per cento.

È un umore generazionale in sintonia con la posizione non acriticamente filo-israeliana dell'attuale amministrazione. E si somma a un evidente e dichiarato malessere espresso da figure iconiche della società dello spettacolo americana, come il *comedian* Jon Stewart, apertamente cri-

tici con la politica militarista di Bibi.

Sullo sfondo delle guerre di Gaza, s'intrecciano e si sovrappongono diverse “partite” politiche, *in primis* quella riguardante il destino stesso di Netanyahu, che ormai lega la sua sopravvivenza politica all'esito di *Protective Edge* e fa il duro con Obama per non farsi superare “a destra” dai superfalchi. Hamas usa il terrorismo, ma sembra saper usare bene anche le armi della politica. Come cercherà di inserirsi in queste contraddizioni? Quel che succederà d'ora in poi a Gaza dovrà essere osservato anche con le lenti del gioco “politico” tra tutti i contenenti e all'interno dei contendenti stessi.

@GuidoMolledo

MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO ITALIANO 184^o REGGIMENTO SOSTEGNO TLC “CANSIGLIO”
via Lungo Fiume Cerna, 10 - 31100 TREVISO
Avviso per Estratto

Si rende noto che questo comando ha indetto una procedura aperta per la fornitura a quantità determinata, di strumenti ed attrezzatura di laboratorio necessaria per il sostegno dei materiali del parco TLC - Fondi delle Prenotazioni - Importo complessivo: € 270.509,38. Importo a base d'asta: € 221.729,00. Oneri per la sicurezza: € 0,00. Costo per rischi da interferenza: € 0,00. GURI nr. 84 in data 25/07/2014. **Scadenza ricezione offerte il 08/09/2014 alle ore 23:59.** Bando integrale consultabile sui seguenti siti: www.servizioccontrattipubblici.it, www.avcp.it, e www.esercito.difesa.it ed è stato presentato alla GUUE in data 16/07/2014. CIG 5841149CA1 Info: tel.0422.625538 – fax 0422.264169 – E-mail caufamm@rgttilc184.esercito.difesa.it (rif. Fascicolo 139 pre).

Il Capo Servizio Amministrativo - Cap. com. Luca DEL DEO